

FRONTIERE

A Cipro sancisce la scissione tra greci e turchi. A Ceuta e Melilla difende l'Europa dall'assalto dei disperati africani. Il Pakistan si isola da India e Afghanistan. A Baghdad si creano enclave per sciiti, sunniti e cristiani. Ogni volta, è la storia di un fallimento della politica

di Giuseppe Caffulli

I nuovi

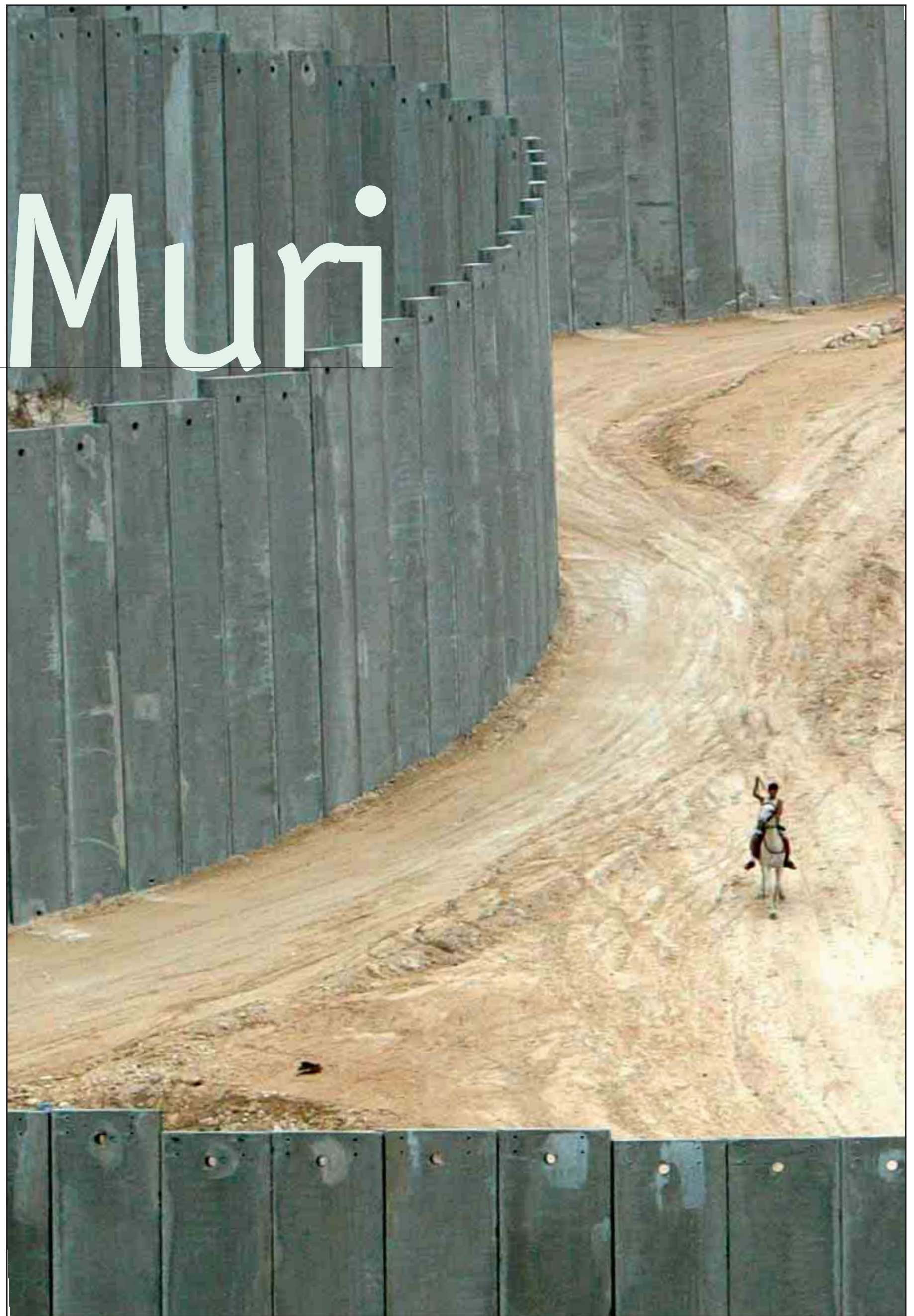
Quando la politica getta la spugna, cosa c'è di meglio che costruire un bel muro? Quando le ragioni della "sicurezza" oscurano del tutto la volontà di dialogo, cosa c'è di più facile che costruire una barriera di cemento e filo spinato? Accade in Israele, con il muro che delimita ormai gran parte dei Territori, per impedire a terroristi e attentatori suicidi di commettere i loro orrendi delitti; ma rendendo praticamente impossibile la vita anche di interi villaggi palestinesi, che si vedono rinchiusi in un ghetto senza alcuna prospettiva. Accade, ed è storia più recente, a Baghdad, dove le autorità militari americane stanno costruendo attorno al quartiere sunnita di al-A'dhamiya, sulla riva orientale dell'Eufrate, una "grande muraglia" di cemento, che si aggiunge agli innumerevoli *check point* e cavalli di Frisia che riempiono le strade della città. Lo scopo di questo ultimo muro è quello di separare tra loro le comunità sciite e sunnite, che si combattono aspramente in Iraq, e di garantire la sicurezza degli abitanti. Il muro di A'dhamiya, cinque chilometri e mezzo di lunghezza, tre metri e mezzo di altezza, sta diventando ormai il simbolo del fallimento iracheno; l'immagine di un Paese sempre più in ostaggio di un settarismo senza ritorno che mira a ritagliare il territorio in tante enclave: per i musulmani sciiti, per i sunniti e perfino per i cristiani (il cosiddetto "Progetto della piana di Ninive"). Se ne è accorto il premier iracheno Nuri al-Maliki, che ha chiesto agli americani di sospendere la costruzione del muro di Baghdad. Se ne rendono conto gli stessi abitanti del quartiere di A'dhamiya, che al solo sentir parlare di *jidat*, muro, non possono non provare rabbia e frustrazione. E che per questa ragione raccolgono firme e chiedono di riconsiderare il progetto: il muro tra sciiti e sunniti a Baghdad non farà altro che sancire la morte di qualsiasi possibilità d'integrazione e vita comune. La morte della politica, appunto. La scorciatoia del muro come soluzione al problema della sicurezza, della pace (o meglio, della non belligeranza) e dell'immigrazione clandestina, è una illusione che l'umanità si porta dietro da troppo tempo. E in giro per il globo, di muri, se ne trova attualmente una consistente quantità, molti dei quali ignoti (o dimenticati) dall'opinione pubblica internazionale. A Cipro, per esempio, dove dal 1975, dopo l'occupazione turca, una barriera divide in due l'isola e sancisce una separazione anche tra cultura e religione. A Ceuta e Melilla, sulla costa marocchina ma in territorio spagnolo, dove una barriera sofisticata vigila contro l'ingresso in Europa dei clandestini provenienti da Maghreb e Africa nera. Ancora a Belfast, Irlanda del Nord, dove le "barriere della pace" separano ancora alcuni quartieri cattolici da quelli protestanti. In Estremo Oriente, esiste un'ampia zona demilitarizzata tra le due Coree, una barriera ben solida tra Pakistan e India (550 chilometri) e un muro in costruzione tra Pakistan e Afghanistan. Barriere di quattromila chilometri si distendono tra India e Bangladesh; filo spinato per mille e quattrocento chilometri anche tra Cina e Corea del

In questa pagina, due immagini della contestata barriera eretta da Israele per difendersi dallo stillicidio di infiltrazioni terroristiche palestinesi

Il più celebre è quello costruito da Israele per difendersi dai kamikaze palestinesi,

ma il mondo è pieno di barriere di cemento e filo spinato. Spesso dimenticati, i «valli»

contemporanei segnano la fine dell'illusione nata nel 1989: un pianeta finalmente aperto



«Più che una protezione, le barriere sono un rischio – spiega Thierry Paquot, antropologo urbano – . Il muro produce una potenza illusoria e ritarda la risoluzione dei conflitti. La verità è che nessun muro può resistere, perché porta con sé un peggioramento delle relazioni sociali ed economiche. Sembra un'efficace misura preventiva, invece è sempre percepito come una violenza»

Nord, altra frontiera permeabile per gli immigrati clandestini. Un muro sbarra l'ingresso negli Emirati arabi uniti ai clandestini che cercano di entrare dall'Oman; una barriera elettrificata, lunga oltre cinquecento chilometri, separa Zimbabwe e Botswana. Celeberrimo, poi, il muro tra Stati Uniti e Messico: sul confine che separa i due Stati (oltre tremila chilometri) barriere, filo spinato e una miriade di telecamere per frenare il flusso di sudamericani in fuga dalla povertà e alla ricerca di riscatto sociale. Insomma, vent'anni dopo la caduta del muro di Berlino, che

fece sognare un mondo non più diviso e libero da conflitti, la realtà appare ben diversa e alquanto complessa. «Il muro rappresenta un rischio più che una protezione – spiega Thierry Paquot, antropologo urbano all'Università di Parigi-XII, che alla lettura semantica di fortificazioni e muraglie ha dedicato un recente saggio (*Terre urbaine. Cinq défis pour le devenir urbain de la planète*) – . Il muro produce una potenza illusoria e ritarda la risoluzione dei conflitti. La verità è che nessun muro può resistere, perché porta con sé un inasprimento delle relazioni sociali e un

peggioramento delle condizioni economiche. Sembra un'efficace misura preventiva, ma è sempre percepito come una violenza. Proprio perché esprime separazione e incomprensione, finisce per evocare un atteggiamento completamente opposto. Il costruttore di muri non immagina neppure che con la sua opera finirà per scatenare un potenziale eversivo: ricerca della libertà, voglia di relazione, desiderio del viaggio, superamento del limite. Insomma: proprio quei sentimenti che la barriera vorrebbe spegnere. E che finisce invece per enfatizzare».

